

Giancarlo Minaldi

Le elezioni regionali 2020 tra dinamiche locali e indicazioni nazionali

L'esito della tornata elettorale che il 20 e 21 settembre ha coinvolto sette regioni italiane fornisce molteplici indicazioni che in qualche modo si sovrappongono, richiedendo perciò un approccio analitico cauto e articolato.

Il risultato complessivo, un pareggio nell'assegnazione delle presidenze regionali (in Valle d'Aosta non è prevista l'elezione diretta del Presidente di Regione), con tre regioni in cui ha prevalso il centrosinistra (Toscana, Campania e Puglia) e tre regioni in cui ha prevalso il centrodestra (Veneto, Liguria e Marche), unitamente all'esito ampiamente favorevole del referendum sulla riduzione del numero dei parlamentari, è stato per lo più interpretato dalla stampa come un fattore di stabilizzazione e rafforzamento della maggioranza parlamentare e, dunque, del governo. Una sorta di viatico per il completamento della legislatura, sia pure con la possibilità di qualche ritocco nella composizione della compagine governativa.

D'altro canto, stando a una ricognizione dell'Istituto Carlo Cattaneo¹, nelle consultazioni svoltesi nelle sei regioni dove si eleggeva direttamente il presidente le forze politiche di maggioranza (centrosinistra, M5s e Italia Viva) hanno complessivamente ottenuto il 51,6% dei voti, contro il 45,4% del centrodestra (Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia). Secondo gli autori del rapporto questi dati, pur non potendo essere immediatamente proiettati a livello nazionale, segnalerebbero un diverso equilibrio rispetto ai sondaggi che negli ultimi mesi avrebbero tendenzialmente sottostimato il consenso per i partiti di governo. Ciò varrebbe in primo luogo per il Partito Democratico che complessivamente sfiora il 20%, ma supera il 30 con l'apporto delle liste dei propri presidenti.

Rispetto a tali generali riscontri, appare tuttavia opportuno tenere nella giusta considerazione la dimensione locale e maggioritaria della consultazione. I candidati alle presidenze regionali, soprattutto gli *incumbent*, da Luca Zaia in Veneto a Giovanni Toti in Liguria, da Vincenzo De Luca in Campania a Michele Emiliano in Puglia, hanno monopolizzato e polarizzato le competizioni, soverchiando i rispettivi partiti e coalizioni, e attraendo – come dimostrano le prime stime di flusso – consistenti quote di consenso anche da parte di elettori di altri schieramenti politici. Come ha eloquentemente evidenziato Ilvo Diamanti, si direbbe in atto un processo di “presidenzializzazione diffusa del Paese”, con i territori regionali sempre più propensi a identificarsi con i propri leader². I risultati di diverse liste personali dei candidati alle presidenze (tab. 1) illustrano in modo emblematico questo processo, ponendo più di un dubbio sulla possibilità di associare molti di questi voti ai partiti di riferimento, se non alle stesse coalizioni.

¹ Il rapporto è consultabile al seguente indirizzo: <https://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/03/2020-09-22-Analisi-voto-regionale.pdf>

² Cfr. *La Repubblica* del 23/09/2020.

Tab. 1. *Elezioni regionali 20 e 21 settembre 2020. Percentuali ottenute dalle liste dei candidati presidente*

Liste	Regione	%
Zaia Presidente	Veneto	44,6
Cambiamo con Toti Presidente	Liguria	22,6
De Luca Presidente	Campania	13,3
Con Emiliano+Emiliano Sindaco di Puglia	Puglia	9,2
Fitto Presidente	Puglia	8,4
Sansa Presidente	Liguria	7,1

Fonte: nostra elaborazione dati del Ministero dell'Interno

D'altro canto, in riferimento alla valenza locale della consultazione, a conclusioni non dissimili giunge un'analisi del Centro Italiano Studi Elettorali (CISE) che evidenzia la stretta correlazione tra il giudizio degli elettori sul governo regionale uscente e la scelta di voto³, sia per quel che riguarda i quattro *incumbent*, sia per quel che riguarda Eugenio Giani in Toscana (che ha beneficiato del giudizio prevalentemente positivo sull'operato del suo predecessore) e Francesco Acquaroli nelle Marche (che ha invece beneficiato del giudizio prevalentemente negativo sul suo predecessore). È dunque il giudizio sui leader e sui rispettivi governi ad aver contato in modo preminente, anche scavalcando le tradizionali divisioni politiche, tanto che gli autori ritengono che i partiti non dovrebbero trarre significative lezioni politiche da queste consultazioni.

Data per acquisita la valenza preminentemente locale e trasversale di queste elezioni, bisogna tuttavia chiedersi se davvero non emergano indicazioni che prescindono e travalicano a loro volta la dimensione locale. L'analisi dei dati nei diversi contesti regionali e i risultati delle prime stime dei flussi elettorali elaborate dall'Istituto Cattaneo in riferimento alle elezioni europee del 2019⁴ illustrano due generali fenomeni di significativa rilevanza.

In primo luogo, per quel che riguarda il campo della destra, quasi ovunque, al di là del profilo e dell'appartenenza dei candidati alle presidenze, si registra un netto avanzamento di Fratelli d'Italia (d'ora in avanti FdI) e un altrettanto netto ridimensionamento della Lega. Il dato più emblematico è senza

³ L'analisi per ciascuna regione è consultabile al seguente indirizzo: <https://cise.luiss.it/cise/2020/09/24/il-risultato-delle-regionali-spiegato-dal-buon-governo-locale/>

⁴ Si veda *I flussi dalle Europee 2019 al voto per i candidati a presidente di regione in alcune città*, Istituto Cattaneo. Consultabile all'indirizzo: <https://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/03/2020-09-22-Flussi-Eur2019-Regionali.pdf>

dubbio quello toscano, soprattutto se rapportato con quello emiliano-romagnolo del gennaio 2020. Come in Toscana, in Emilia-Romagna la Lega aveva espresso il candidato alla presidenza (Lucia Borgonzoni), perdendo le elezioni ma ottenendo comunque il 31,9% dei voti, poco al di sotto del 33,7% ottenuto alle europee del 2019. In Toscana, invece, rispetto alle europee la Lega perde quasi dieci punti percentuali, passando dal 31,5 al 21,8%, mentre FdI triplica i consensi, passando dal 4,8% al 13,5. Una situazione simile si verifica nelle Marche, dove FdI triplica la propria quota di consensi (dal 5,7 al 18,7%), mentre la Lega perde oltre quindici punti (dal 37,9 al 22,3%). Qui FdI aveva il vantaggio di esprimere il candidato alla presidenza, come la Lega in Toscana, ma con esiti evidentemente opposti.

Anche in Veneto, nonostante la dirompente forza attrattiva della Lista Zaia (che certamente spiega il netto arretramento della lista della Lega), rispetto alle europee del 2019 FdI registra un rilevante avanzamento, passando dal 6,7% al 9,5%. In Liguria, lì dove la Lega dimezza la percentuale di voto (dal 33,9% delle europee al 17,1%), perdendo evidentemente molti consensi in favore della Lista Toti), FdI raddoppia, passando dal 5,7 al 10,9%. Simile la tendenza in Puglia, dove FdI registra un sensibile incremento (dall'8,8 al 12,6%), nonostante la presenza della lista del proprio candidato presidente (tab. 1), mentre la Lega subisce un altro tracollo, perdendo oltre quindici punti percentuali rispetto alle europee (dal 25,3 al 9,6%). La Campania, infine, è l'unica delle sei regioni in cui non si registra un avanzamento di FdI che resta stabile poco al di sotto del 6%, sopravanzando tuttavia la Lega, scivolata dal 19,2 al 5,6%.

Difficilmente i due partiti d'opposizione alfiere della destra sovranista potranno non tener conto di un mutamento così significativo e omogeneo nei rapporti di forza. È dunque probabile che la Lega proverà a mitigare l'exasperata personalizzazione che l'ha caratterizzata nel corso degli ultimi anni: l'annuncio della costituzione di dipartimenti tematici e di una segreteria politica sembra andare proprio in questa direzione⁵. Di converso, potrebbe invece incrementarsi il tasso di personalizzazione di FdI, la cui leader, Giorgia Meloni, potrebbe puntare a raggiungere l'obiettivo mancato dalla Lega: un diffuso e cospicuo radicamento nel Mezzogiorno che potrebbe favorire la messa in discussione della leadership di coalizione da parte di Matteo Salvini.

Ciò detto, spostandoci nella coalizione di maggioranza, l'altra importante indicazione nazionale che è possibile trarre da queste consultazioni riguarda la crisi del M5s. Una crisi che si evince non tanto e soprattutto dai deludenti risultati dei candidati alle presidenze regionali. Questo esito era abbastanza prevedibile, per la debolezza delle candidature autonome e il conseguente incentivo all'esercizio del "voto utile". Meno prevedibile era, da un lato, l'assoluta inconsistenza del voto disgiunto (nelle cinque regioni in cui il M5s ha presentato un proprio candidato alla presidenza le differenze fra il voto al candidato e il voto di lista risultano pressoché nulle), dall'altro le molteplici e per certi versi inopinate direzioni verso cui si è mosso chi alle europee del 2019 aveva votato per il M5s. Le stime di flusso dell'Istituto Cattaneo⁶ rivelano come persino in Liguria (più specificamente a Genova), dove era presente un candidato unitario col centrosinistra, Ferruccio Sansa, ben 38 elettori su 100 che avevano votato per il Movimento nel 2019 hanno votato per Giovanni Toti. A Padova, il 72% ha votato per Luca Zaia, mentre a Venezia la quota più alta, il 34%, si è rifugiata nell'astensione. In Toscana, a Livorno e a Firenze, ha in parte funzionato il voto utile per il candidato dell'alleato di governo che ha raccolto rispettivamente il 45 e il 33% del voto pentastellato. In Campania, a Napoli e a Salerno, a dispetto delle profonde e vicendevoli idiosincrasie, De Luca ha drenato mediamente oltre il 70% dei voti grillini. E infine in Puglia, a Brindisi, metà dei voti è stata indirizzata alla propria candidata, mentre l'altra metà si è dispersa tra Emiliano, Fitto e l'astensione.

Lungi dall'aver diffusamente introiettato una propensione coalizionale, l'elettorato del M5s appare quindi per lo più disorientato e disincantato. Poco conta in questo contesto il vessillo della netta vittoria referendaria.

⁵ Cfr. *Il Fatto Quotidiano* del 24/09/20.

⁶ Vedi n. 4.

Una carente strategia coalizionale nelle regioni - che si sarebbe dovuta perseguire anche attraverso un più diffuso e profondo coinvolgimento degli attivisti nei territori - , il continuo rinvio e l'incertezza sulle forme di un congresso (gli "stati generali") per la designazione di una leadership (monocratica o collegiale?) e per il consolidamento di un processo di istituzionalizzazione rimasto in mezzo al guado rappresentano probabilmente fattori non secondari del disorientamento e del disincanto dell'elettorato. Non è ovviamente possibile prevedere quali saranno i futuri sviluppi interni al Movimento, come e se saranno sciolti i principali nodi cui abbiamo fatto cenno. Ciò che è indubbio è l'effetto di elevata fibrillazione prodotto dall'esito di queste elezioni⁷. Un effetto che non è escluso possa avere significative ripercussioni sulla maggioranza parlamentare e sul governo.

⁷ Si vedano in proposito le taglienti dichiarazioni di Alessandro Di Battista all'indomani della débâcle elettorale (https://www.ilmessaggero.it/video/politica/regionali_di_battista_m5s-5478862.html) e le dichiarazioni di Luigi Di Maio in merito all'indiretta attribuzione della sconfitta al reggente Vito Crimi (https://www.huffingtonpost.it/entry/vinco-io-perdete-voi-di-maio-canta-vittoria-sul-referendum-e-scarica-su-crimi-la-debacle-alle-regionali_it_5f68cc9ac5b6f7e41affe594)